

L'università e la strada

Carla Cappetti

La conclusione dell'intervento di Henry Louis Gates, l'invito a colmare il distacco tra l'università e la strada, mi sembra molto importante, sia per me a livello personale, sia per l'oggetto di questo convegno, e anche perché arriva a questo punto dei lavori, quando tutti stiamo per tornare al nostro lavoro. L'invito è a eliminare la distanza tra il convegno e quello che facciamo. Io "la strada" ce l'ho nell'aula dove insegno. Insegno al City College di New York, un istituto pubblico, la cui composizione sociale è fatta soprattutto di lavoratori, appartenenti prevalentemente a minoranze provenienti da tutto il mondo; un college in cui sono parlate diciotto lingue diverse e quelli che parlano inglese non parlano necessariamente, né tanto meno scrivono, lo *standard English*. Sono tutti lavoratori, tutti hanno famiglia – molti però sono *on welfare* – e lavorano duro per fare quello che dice il prof. Gates: cogliere le possibilità che gli si presentano, essere "imprenditoriali" e partecipare della ricchezza generale. Intellettualmente e linguisticamente la frattura tra college e strada rimane. Le fantastiche pensate che il governatore Pataki e il sindaco di New York, Giuliani, mettono all'opera sono piani per spingere la "strada" fuori dell'aula del college, di nuovo verso la strada in senso letterale; mi riferisco all'aumento delle tasse, alla riduzione degli aiuti finanziari, alla richiesta che gli studenti *on welfare* lavorino per lavori sottopagati e non protetti (che, tra l'altro, sono anche in concorrenza con i posti regolari e sindacalizzati).

Quello che succede nelle strade *vere* è direttamente legato a quello che succede nelle aule, se il denaro è portato via all'istruzione e dato al sistema giudiziario penale e ai dipartimenti di polizia, se serve a raddoppiare i poliziotti nelle strade e il numero delle persone arrestate ogni giorno. Ora, per spingere "la strada" fuori dell'aula della scuola o del college e di nuovo nella strada, tu devi spingere quest'ultima da qualche altra parte: là fuori non c'è posto sufficiente per tutti. Quindi, chi si trova già *sulla strada* viene messo in prigione per fare posto a tutti questi giovani disoccupati, che costano troppo *dentro* le scuole. Succede così, mi sem-

bra, che le istituzioni penali e il sistema giudiziario siano gli unici che prendono sul serio un altro importante compito-obiettivo proposto dalla relazione di Gates: assumersi la responsabilità personale per i comportamenti individuali. Sfortunatamente, questo è proprio quello che i poliziotti, i tribunali, i giudici stanno facendo: giudicano i comportamenti individuali. Il problema è che nessun altro sembra prendersi quella responsabilità con la stessa serietà. Le università, gli intellettuali – cioè *noi*, che conosciamo la diversità tra i comportamenti individuali e la guerra di classe, l'odio di classe –, come indica il professor Gates, sono troppo separati e lontani dalla strada per poter rendere le cose diverse da quelle che sono.

Questo stesso convegno è sintomatico della distanza che Gates ci chiama a colmare. In questi due giorni abbiamo espresso e dibattuto molte idee estremamente sofisticate sulla cittadinanza, sui diritti civili, politici, sociali, sui diritti "deboli" e "forti", sulle identità "piene" e "vuote". Si stanno ridefinendo posizioni soggettive in termini tali da sentirsi "all'altezza" nel mondo della globalizzazione e della frammentazione, in merito, però, alle posizioni di soggetti che non sono all'altezza da nessuna parte. Si parla del multiculturalismo come di una nuova forma di umanesimo moralmente responsabile, socialmente affidabile, antirazzista, antisessista. Nel frattempo, la realtà nella quale vivo negli Stati Uniti, a New York, ad Harlem, al City College è enormemente lontana da questa sofisticazione e brillantezza. Quella realtà è così brutale, primitiva, inumana, e così costantemente in peggioramento, da far apparire tutte queste belle idee, non in se stesse, ma *per contrasto* quasi decadenti. So che qui, tra noi, predichiamo a chi è già convertito, quando parliamo di politiche dell'identità, di multiculturalismo rigoroso, di identità multiple, di soggettività plurale. Di nuovo, a dispetto di tutte le differenze che sono emerse nelle discussioni di questi due giorni, esiste tra noi un'ampia, condivisa comprensione di queste idee.

Vorrei prendere a prestito una domanda da un precedente intervento di David Abraham: "Dove devo-

no essere presi quei '40 acri e un mulo' per gli schiavi liberati, che dovranno universalizzare la proprietà?" Fuori di metafora, la mia opinione è che, nell'università, dovremmo smettere di trattare il multiculturalismo, le soggettività multiple, le esperienze di classe operaia come diritti astratti che possono essere espansi indefinitamente, come qualcosa che si può dare a tutti senza togliere nulla a nessuno. Dovremmo cominciare

a trattarli come concreti diritti sociali che implicano fondamentalmente una redistribuzione di ricchezza, di capitale intellettuale, di diritti e privilegi. Altrimenti l'alternativa è che alcuni condivideranno qualcosa, però lasciando tutto immutato. Sono sicura che nessuno, qui, ha questo in mente.